



Le archeologie
storie, ricerche e metodi

Longobardi

Un passato declinato al futuro

**Atti del convegno
a cura di
Paolo Giulierini
Federico Marazzi
Marco Valenti**

M museo
archeologico
nazionale
di napoli

Volturnia Edizioni



Le **archeologie**
storie, ricerche e metodi

Longobardi

Un passato declinato al futuro

Atti del convegno

a cura di

Paolo Giulierini

Federico Marazzi

Marco Valenti

M museo
archeologico
nazionale
di napoli

Volturnia Edizioni



Il convegno si è svolto in collaborazione fra il Museo Archeologico Nazionale di Napoli e le Università di Siena e Suor Orsola Benincasa di Napoli nel quadro delle attività del PRIN “Archeologia al futuro”. Teoria e prassi dell’archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile.

14

LONGOBARDI

Un passato declinato al futuro



Collana diretta da
Federico **MARAZZI**

Comitato Scientifico

François **BOUGARD** (Université Paris X - Nanterre)

Gian Pietro **BROGIOLO** (Università di Padova)

Cécile **CABY** (Université de Nice - Sophia Antipolis)

Edoardo **D'ANGELO** (Università "Suor Orsola Benincasa" - Napoli)

Flavia **DE RUBEIS** (Università di Venezia "Cà Foscari")

Sveva **GAI** (LWL - Archäologie für Westfalen Mittelalter - und Neuzeitarchäologie)

Giulia **OROFINO** (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

LONGOBARDI

Un passato declinato al futuro

Atti del convegno

A cura di

Paolo **GIULIERINI**
Federico **MARAZZI**
Marco **VALENTI**

Contributi

Carlo **BERTELLI**, Federico **MARAZZI**, Ermanno A. **ARSLAN**, Gian Pietro **BROGIOLO**,
Marco **VALENTI**, Caterina **GIOSTRA**, Saverio **LOMARTIRE**, Paul **ARTHUR**, Fabio **PAGANO**.

Editing, impaginazione & grafica

Tobia **PAOLONE**

VOLTURNIA EDIZIONI

Piazza Santa Maria, 5
86072 Cerro al Volturno (IS)
Tel. & Fax 0865 953593
info@volturniaedizioni.com
www.volturniaedizioni.com

Copyright © 2019

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
& Volturnia Edizioni

ISBN 978-88-96092-80-4

In copertina:

Tremisse aureo del principe Sico di Benevento (817-832)

Le illustrazioni e i testi presenti in questo volume sono stati forniti dall' autore
che possedendone i diritti ne ha autorizzato la loro pubblicazione.

Tutti i diritti sono riservati. Senza l'autorizzazione scritta dell'editore è vietata la riproduzione.

LONGOBARDI

Un passato declinato al futuro

a cura di

Paolo Giulierini, Federico Marazzi, Marco Valenti

Atti del convegno

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Salone della Meridiana

21 dicembre 2017



Indice

Prefazione	9
Carlo Bertelli Il Futuro dei Longobardi. Una revisione	13
Federico Marazzi L'ambita preda. Contese geopolitiche e prospettive di egemonia sulla Penisola italiana fra VI e VIII secolo	25
Ermanno A. Arslan La moneta dei Longobardi. Evoluzione politica ed economica di un simbolo del potere	57
Gian Pietro Brogiolo La città longobarda	79
Marco Valenti Le campagne altomedievali del centro-nord italiano: nuovi insediamenti tra V e VII secolo	99
Caterina Giostra I Longobardi e la morte. La celebrazione nella comunità e la visione dell'aldilà	123
Saverio Lomartire <i>Membra disiecta</i> e interpretazione. Qualche riflessione in margine alla ricostruzione virtuale di tre edifici religiosi dell'età longobarda a Pavia	139
Paul Arthur Frontiers, identities and material culture in southern Italy	173
Fabio Pagano Il racconto dei Longobardi nei musei italiani	187
Brevi schede biografiche	203

***Membra disiecta* e interpretazione. Qualche riflessione in margine alla ricostruzione virtuale di tre edifici religiosi dell'età longobarda a Pavia.**

Saverio Lomartire

Università degli Studi del Piemonte Orientale

Tra i materiali confluiti nell'esposizione nella sede di Pavia della mostra *I Longobardi. Un popolo che cambia la storia* – e non presenti invece nelle sedi del Museo Archeologico Nazionale Napoli e dell'Ermitage a San Pietroburgo – vi sono ricostruzioni virtuali di tre chiese pavese databili all'età longobarda. Si tratta, nell'ordine, della rotonda di Santa Maria alle Pertiche e delle chiese monastiche di Santa Maria Teodote e di San Marino.

Le ricostruzioni di questi contesti è stata effettuata dallo scrivente con il supporto, per la realizzazione dei modelli tridimensionali, dell'archeologo Dario Gallina, ben noto specialista della ricostruzione virtuale di complessi scavo e monumentali, oltre che eccellente indagatore di quella disciplina che ormai si chiama "archeologia dell'architettura": una branca degli studi di storia edilizia praticata anche, mi pare a buon diritto, da "non-archeologi", e che in Germania è chiamata opportunamente *Bauforschung*, una disciplina che vede la collaborazione non corporativa di architetti, archeologi e storici dell'arte e che ha di fatto generato la figura specifica del *Bauforscher*.

Dopo questa divagazione – che beninteso non ha intenzioni polemiche, ma anzi ambirebbe a essere un invito alla collaborazioni in taluni settori di ricerca in sé assai ricettivi quanto promettenti – torno al tema specifico di questo intervento per evidenziare come la scelta sia caduta sugli edifici sopra menzionati, e non su altri che ugualmente e opportunamente potevano essere presi in considerazione (*in primis* San Felice o Santa Maria della Cacce), per diverse ragioni. Da un lato infatti gli edifici selezionati in questa fase rivestono un ruolo emblematico (si pensi alla plurisecolare notorietà della chiesa di Santa Maria alle Pertiche), dall'altro su di essi possiamo oggi disporre di materiale suscettibile di una più pronta rielaborazione (esisteva già un modello tridimensionale per due di quegli edifici), o sono attualmente in fase di studio, come nel caso della chiesa di San Marino.

Il progetto iniziale di presentare le ricostruzioni sotto forma di filmato – allusivo ad una "visita guidata" ha dovuto essere abbandonato per varie ragioni, tra le quali probabilmente difficoltà tecniche incontrate dallo studio professionale a cui era stata affidata la parte cinematografica nel produrre gli spezzoni di filmato relativi ai tre edifici a partire dal modello computerizzato prodotto da Dario Gallina.

In tal modo, nella elaborazione del video proiettato nella sezione della mostra cosiddetta “multimediale”²⁰ sono state riprodotte solo alcune immagini statiche dei modelli: con un risultato meno accattivante, ma comunque in grado di restituire, o anche solo di evocare, la consistenza delle strutture originarie.

Prenderò in considerazione i tre casi in ordine cronologico crescente, sebbene lo stato delle ricerche sia più avanzato considerando la sequenza in senso inverso.

Santa Maria alle Pertiche

Sulla scorta del racconto di Paolo Diacono (*Hist. Lang.* V,34) la chiesa risulta fondata dalla regina Rodelinda, moglie di Pertarito (672-688), nell’area a nord-ovest della città, una zona particolarmente importante dal punto di vista simbolico per la “nazione longobarda”: alla presenza del cimitero “ad perticas”, del quale ci parla sempre Paolo Diacono nello stesso passo sopra ricordato, si riconnetteva infatti la consuetudine delle riunioni annuali dell’*exercitus* longobardo, che necessitava di un’area molto ampia (Gasparri 1987: 57; Hudson 1987: 249 – 250). In essa, e in questa chiesa, si svolse l’elevazione regia di Ildeprando, nipote di Liutprando, verso la fine degli anni Trenta del secolo VIII, in un momento in cui la vita del re, colpito da malattia, era in pericolo (P. Diac., *Hist. Lang.* VI,55). In tal modo possiamo immaginare che l’area del cimitero “ad perticas” fosse da sempre il luogo in cui avveniva normalmente l’elevazione regia, e che ciò si dovesse al fatto che essa era investita di un peculiare significato simbolico quale luogo memoriale delle tradizioni del popolo longobardo, finanche per aspetti che portavano elementi residui del loro retaggio tribale e pagano. Non è un caso che la costruzione della chiesa di Santa Maria da parte della regina Rodelinda, consorte di un sovrano della cosiddetta dinastia bavarese cattolica, sia stata opportunamente interpretata come manifestazione della volontà di esorcizzare, per così dire, quelle rimanenze pagane che costituivano peraltro anche un solido sostrato dell’adesione tradizionale alla confessione ariana (Gasparri 1983: 61 - 67; Lanzani 1987: 432 - 433): in altri termini per quel misto di paganesimo e arianesimo che spesso aveva costituito, per i più intransigenti, il legame forte e diretto con il retaggio tradizionale di quella che potremmo appunto definire la “nazione longobarda”. Più tardi, agli inizi dell’VIII secolo, si deve all’iniziativa del re Ansprando (†712) o forse di suo figlio Liutprando la costruzione di un oratorio, annesso alla chiesa, dedicato a Sant’Adriano, che aveva funzione di mausoleo regio nel quale vennero infatti sepolti Ansprando, Liutprando e

²⁰ In tale sezione, ospitata nella “Sala del Rivellino” del Castello Visconteo di Pavia e non presente nelle altre sedi di mostra, oltre a qualche testimonianza grafica e pittorica della fortuna della vicenda longobarda nella tradizione figurativa ed erudita pavese tra XVI e XVIII secolo, si trovava anche un tavolo “multimediale” touch-screen, con l’indicazione, su una pianta fotografica della città di Pavia, di alcuni contesti riferibili direttamente o indirettamente all’età longobarda. In realtà, oltre agli otto o nove contesti presentati, avrebbero dovuto esserne inseriti altri, fino ad un totale di oltre venti. Anche in questo caso, inconoscibili “ragioni tecniche” addotte dallo studio professionale incaricato hanno privato il pubblico del materiale utilmente predisposto.

probabilmente anche Ildeprando, nipote e successore di quest'ultimo. Per il resto la chiesa continuò ad essere luogo di sepoltura di importanti personaggi legati alla corte: da quest'area infatti sono pervenuti i sigilli tombali con gli epitaffi del duca Audoaldo e della regina Raginthruda.

La chiesa di Santa Maria alle Pertiche, cui nei secoli venne ad annettersi un monastero, fu definitivamente distrutta nel 1815. Nessun resto visibile ne testimonia oggi la collocazione e l'ingombro originari, ma la sua forma circolare e la collocazione nell'ambito dell'area a nord-est della città sono indiscutibili, in quanto riportate da diverse testimonianze, soprattutto grafiche (**Fig. 1**).

L'effettiva forma della chiesa, inconoscibile fino a che non verranno attuate minuziose campagne di scavo nelle ridotte porzioni di terreno ancora in una certa misura indagabili, è stata al centro di un lungo dibattito a partire dal diverso modo di interpretare l'impianto planimetrico. In particolare, la discussione ha avuto origine da un famoso schizzo leonardesco nel cosiddetto Codice B²¹, in cui un edificio circolare, con i perimetrali interni percorsi da una fitta serie di nicchie e con il vano anulare separato da quello centrale da un circolo di otto sostegni, porta l'indicazione «santa Maria inperticha da Pavia»

Fig. 1. G. B. Claricio, Veduta della città di Pavia, 1599 (copia del sec. XIX). Particolare con la chiesa di Santa Maria alle Pertiche. Pavia, Musei Civici.



²¹ Oggi cod. Ashburnam 2037, Paris, Institut de France, fog. 55r.

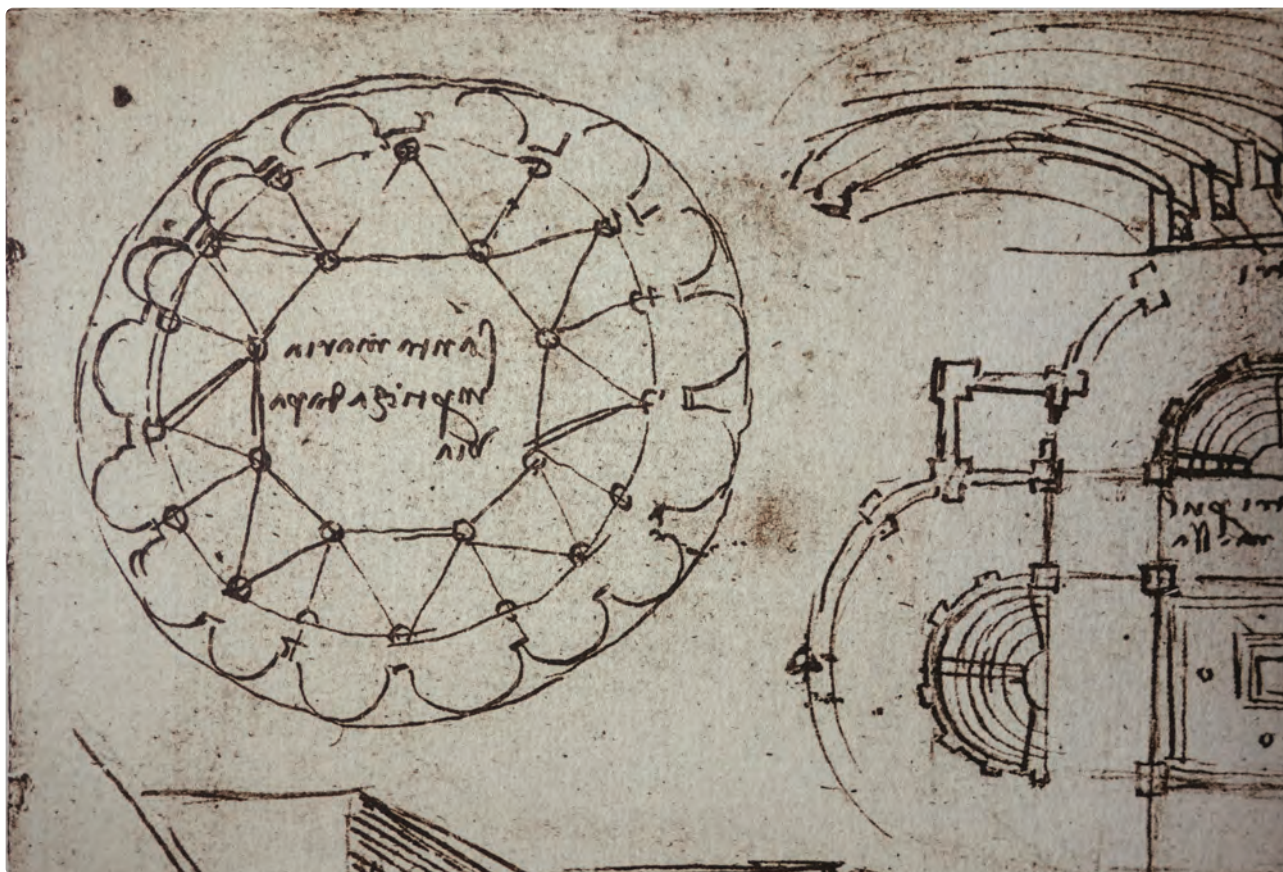


Fig. 2. Leonardo da Vinci, Santa Maria inperticha da Pavia. Schizzo nel cod. Ashburnam 2037, fol. 55r. Paris, Institut de France.

(Fig. 2). Lo schizzo presenta in modo generico un edificio circolare costituito da un vano centrale sostenuto da otto colonne e un deambulatorio anulare coperto da sezioni di volta che lungo i perimetrali ricadono su sedici lesene che alla loro volta costituiscono gli stipiti per altrettante nicchie semicircolari. Si tratta, ad evidenza, di un “ap-punto di viaggio” eseguito da Leonardo in una delle sue numerose visite alla città per incarichi commissionati dagli Sforza, uno schizzo a memoria che schematizza alcuni punti salienti della struttura. Questa versione è stata in passato considerata, sull’*auctoritas* di Leonardo, come la più attendibile da parte di alcuni studiosi, e tra essi Paolo Verzone²².

Tuttavia, se le testimonianze grafiche e pittoriche trasmesse dalle varie vedute della città tra Cinque e Seicento non vanno al di là dell’allusione generica ad una struttura a pianta centrale, due testimonianze grafiche più tarde permettono di conoscere nel dettaglio la forma dell’edificio e delle sue aderenze almeno nelle fasi immediatamente precedenti la distruzione, mostrandoci il vero volto della chiesa²³.

La prima è una nota incisione eseguita nel 1772 da Giovanni Ramis su disegno dell’ingegnere Giovanni Antonio Veneroni (Fig. 3)²⁴; la veduta, pur limitandosi ad una sezione longitudinale della chiesa,

²² Verzone 1942: 105 - 107; v. anche Peroni 1978: 64; Albertini Ottolenghi 1968-1969; Vicini 1987: 327 - 328; Schiavi 2014: 100 - 102; v. inoltre la nota seguente.

²³ Per un riesame esaustivo della questione e per puntuali indicazioni e osservazioni rinvio a: Tolomelli 2001 (con bibl.).

²⁴ Pavia, Musei Civici, inv. SP C 67.

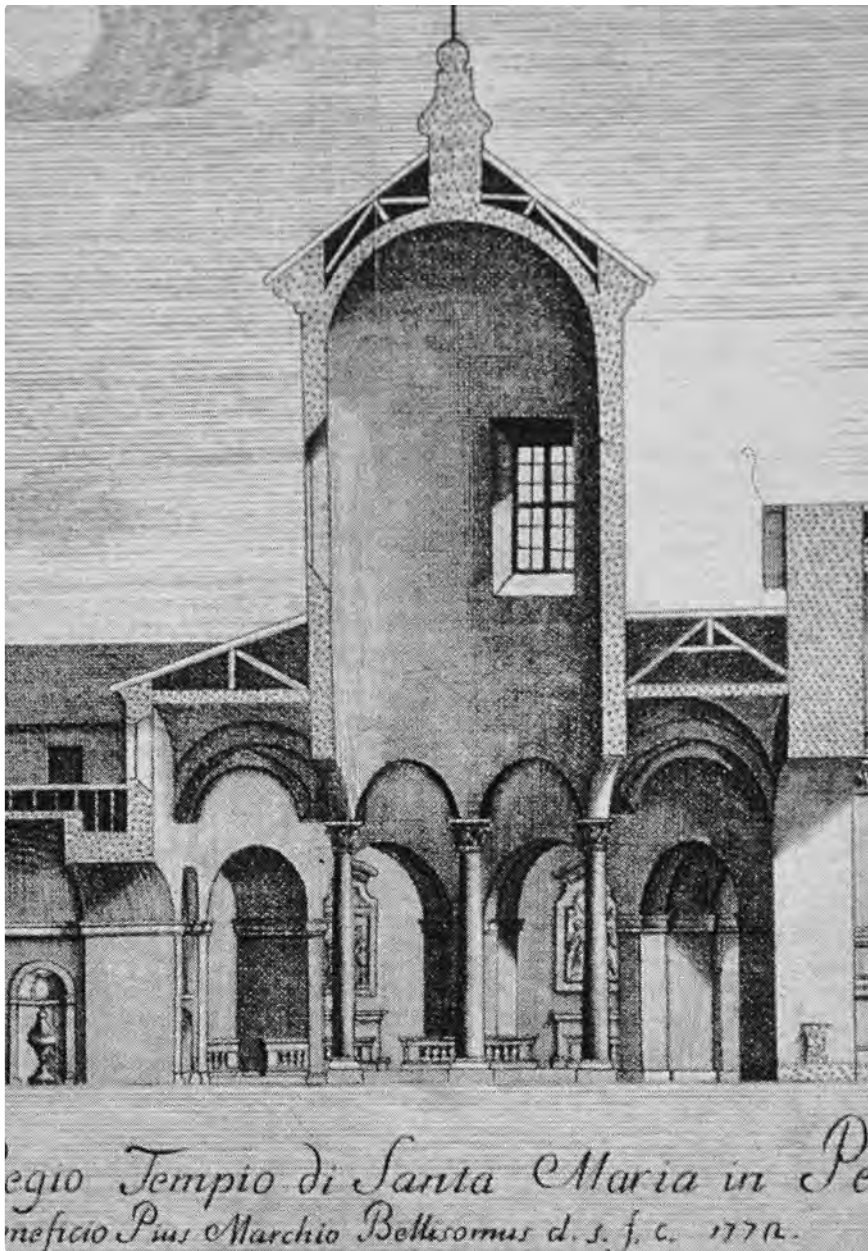


Fig. 3. G. Veneroni (dis.) – G. Ramis (inc.), *Spaccato dell'antico e Regio Tempio di Santa Maria in Pertica di Pavia*, acquaforte, 1772, particolare con la chiesa. Pavia, Musei Civici.

mostra bene l'alta struttura cilindrica del vano centrale, coperta da una cupoletta con lanternino sovrapposto e traforata da un'ampia finestra rettangolare, cosa che corrisponde a quanto riportato dalle precedenti rappresentazioni grafiche. Del deambulatorio è mostrato il sistema di volte su peducci, sopra il quale sta l'orditura delle capriate lignee (secondo due diversi sistemi) che sostiene le falde dei tetti. Sono poi ben visibili sia le nicchie perimetrali con funzioni di cappelle sia il sistema dei sostegni: sei – e non otto – colonne antiche di reimpiego a fusto liscio, con basi e capitelli²⁵.

²⁵ Secondo la testimonianza di Giuseppe Robolini, le colonne erano scanalate e avevano la parte inferiore interrata sotto il pavimento; al momento della demolizione alcune di esse si ruppero e si poté constatare che, mentre si pensava fossero in muratura, esse si rivelarono in marmo greco e scanalate, del diametro di cm 90 circa; due fusti, rilavorati per ridurli a superficie cilindrica, furono inseriti nella vicina Porta Milano, già Porta di san Vito e ad essi furono sovrapposti due capitelli dorici,

L'incisione del 1772 si integra idealmente con la pianta prodotta dall'ing. Carlo Giuseppe Dalloro e allegata all'atto di alienazione nel 1810, in previsione della distruzione della chiesa e di parte degli annessi (Fig. 4).²⁶ Il disegno, piuttosto accurato, conferma la presenza delle sei colonne a sostegno del vano centrale, mentre indica in modo sufficientemente chiaro l'andamento circolare dei perimetrali. Prima di discutere questo aspetto, che nel tempo ha portato a valutazioni diverse (v. oltre), occorre notare come sul perimetro interno si aprissero cappelle radiali a pianta grosso modo rettangolare, di profondità diversa: più regolari e poco estese in profondità quelle a sud, mentre a nord (tre in tutto, una delle quali assai profonda) esse risultano in minor numero per la presenza di un corridoio di collega-

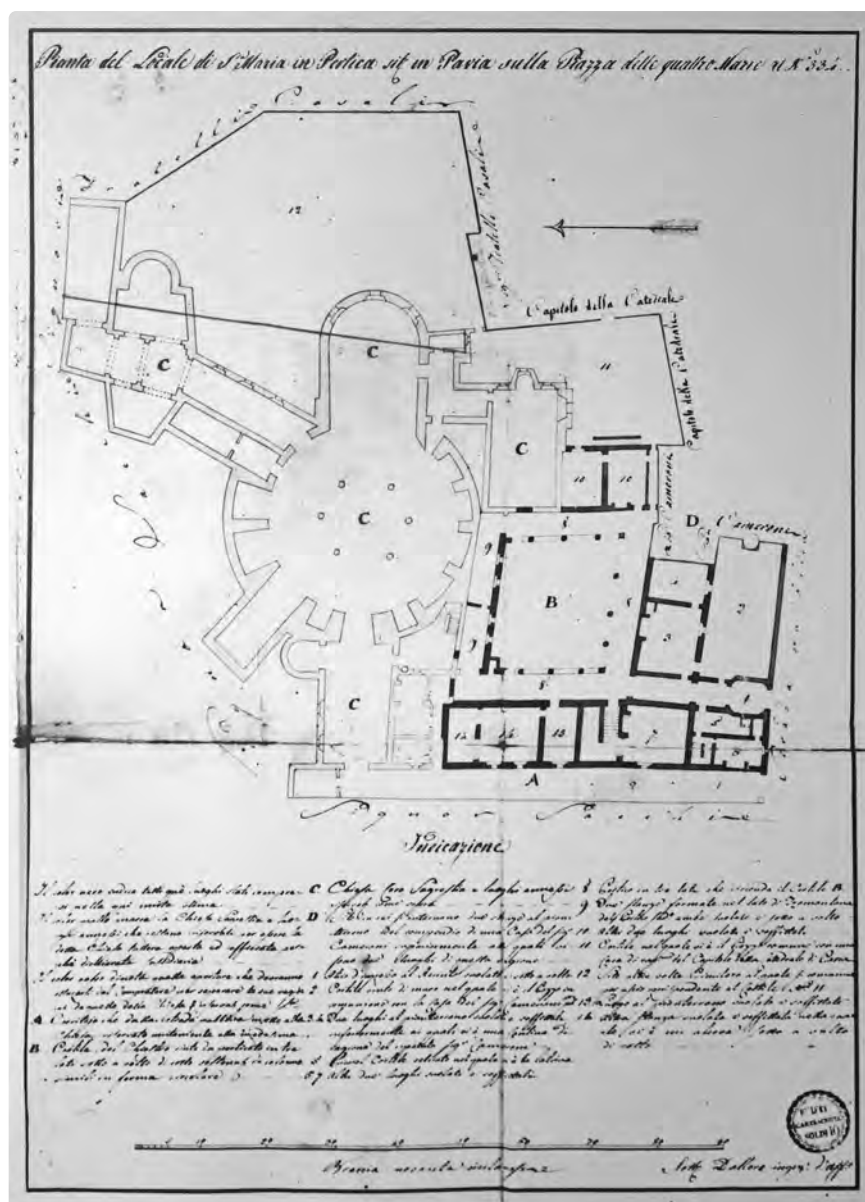


Fig. 4. C. G. Dalloro, *Pianta del locale di Santa Maria in Pertica sito in Pavia...*; disegno a penna acquerellato, 1810. Pavia, Archivio Storico Civico (fondo U.T.C., cart. 100).

mentre gli originari capitelli corinzi delle sei colonne servirono allo scultore milanese Giovanni Battista Perabò per la realizzazione delle statue dei fiumi Po e Ticino sulle torrette laterali della Porta stessa: Robolini, III, 1828, pp. 9-10. Concorda sostanzialmente con questa descrizione quella offerta dai fratelli Sacchi 1828, pp. 79-80. Un esame ravvicinato delle due colonne marmoree al centro della Porta Milano sembra confermare pienamente tale descrizione.

²⁶ (Pavia, Archivio Storico Civico, fondo U.T.C., cart. 100)

mento con un sacello esterno (dal XVI secolo detto *Cappella dei morti*) e di vani accessori. L'aggiunta dell'ampio coro, costruito agli inizi del XVI secolo (v. più oltre nel testo), conferma il dato.

L'accesso occidentale alla rotonda era preceduto da un lungo atrio, al termine del quale una nicchia semicircolare si apriva sulla parete nord. La posizione delle sei colonne risulta in questo rilievo indicata approssimativamente per quanto riguarda la regolarità degli intercolumni, ma rende chiare due circostanze: la prima, come confermato già dalla citata incisione del 1772, è che due lati dell'esagono corrispondevano rispettivamente al portale occidentale e dal capo opposto all'area absidale; la seconda è che l'edificio doveva in origine svilupparsi omogeneamente intorno al centro geometrico dell'esagono stesso, come si nota da taluni elementi di dettaglio. La planimetria mostra più chiaramente l'evidente asimmetria dei perimetri, che nell'area nord sono più distanti rispetto a quelli dell'area sud, in virtù della presenza, come si è detto, di cappelle più profonde. Questo fatto è da ricollegare alla maggiore disponibilità di aree libere, corrispondenti a ortaglie, a nord della chiesa, laddove a sud erano presenti addossamenti venutisi a creare nel tempo, come documentato dalla planimetria del 1810 e come peraltro testimoniato dai cortili porticati e di un chiostrino ancora in parte ancor oggi esistenti: strutture in parte tardo quattrocentesche²⁷ riconducibili al monastero femminile, prima benedettino e poi cistercense, che risulta già esistente nel primo quarto del XIII secolo e al quale facevano capo ben due ospedali; dopo la soppressione del monastero alla fine del Trecento i corpi di fabbrica servirono per abitazione di un capitolo di canonici (Tolomelli 2001: 70).

Torneremo fra breve su questo aspetto, ma intanto va subito rilevato come la sussistenza ancora oggi di parte degli edifici annessi alla chiesa rilevati nella planimetria consenta, sulla base di un confronto con la situazione planimetrica attuale di quest'area urbana (plesso via Santa Maria alle Pertiche – Corso Cairoli, parte nord), di ricostruire con ragionevole sicurezza la posizione originaria della chiesa (**Fig. 5**). Ciò permette al tempo stesso di individuare quelle pochissime aree ancora disponibili per sondaggi archeologici sia del vano maggiore della chiesa sia del percorso di accesso e dell'atrio, in qualche modo ancora leggibili nel tessuto degli edifici rimasti, oltre che, beninteso, dell'estensione del cimitero, ancora ricordato intorno al 1330 da Opicino de' Canistris, in merito al quale non ci sono pervenute informazioni a seguito costruzione dei nuovi edifici su corso Cairoli negli anni '50 e '60 del Novecento, né si sono potute rinvenire tracce in recenti sondaggi nell'area verso nord²⁸.

Le vicende dei secoli XV-XVIII portarono importanti modificazioni all'impianto della chiesa, dotata in quel momento di cappelle e di un nuovo coro, edificato tra il 1502 e il 1505 in proporzioni molto ampie, con la conseguente distruzione del vano absidale più antico, probabilmente ancora quello originario. Con il passaggio del complesso dapprima ai frati agostiniani e poi ai carmelitani, altri lavori interessarono le cappelle, la facciata, e inoltre il vano circolare centrale, nel

²⁷ I lavori erano stati promossi dal preposito Domenico Lovati: Tolomelli 2001, p. 72.

²⁸ Ringrazio per le delucidazioni l'amico Gianfranco Valle, archeologo, che ha eseguito alcuni sondaggi di scavo nell'area originariamente a nord della chiesa e oggi prossima ai resti della cerchia muraria del XVI secolo.



Fig. 5. Sovrapposizione del rilievo planimetrico di C. G. Dalloro (cfr. Fig. 4, schema di D. Tolomelli) di Santa Maria alle Pertiche di Pavia e della veduta zenitale della corrispondente area urbana odierna (elab. dig. di S. Lomartire).

cui tamburo vennero aperte tre finestre rettangolari e che forse venne allora innalzato e dotato della cupola. Altri interventi riguardarono il sacello posto a nord e collegato da un corridoio alla chiesa, noto come *Cappella dei morti* in quanto repository di numerosi resti ossei rinvenuti nell'area. In realtà, come vedremo, non è improbabile che la cappella sia quanto resta dell'oratorio di S. Adriano, di età liutprandea. Nel corso degli estesi interventi di decorazione plastica a cavallo tra Sei e Settecento va infine segnalata la ricopertura in stucco delle colonne, originariamente scanalate, come abbiamo detto. Dopo un ulteriore passaggio, nel 1789, alla Confraternita di San Sebastiano, la chiesa venne profanata all'inizio del secolo successivo; l'atto di vendita a privati da parte del Demanio, a cui è allegato il citato disegno planimetrico, è del 1810, mentre la distruzione del complesso si data al 1815; in seguito, nella seconda metà dell'Ottocento, parte del complesso verso est fu espropriata per la creazione di un'ampia carreggiata in direzione della Porta di Santa Maria in Pertica, poi detta Porta Stoppa, e che costituisce l'attuale porzione nord del Corso Cairoli; in tale intervento risultò demolito per metà il chiostro orientale²⁹.

In considerazione della vicenda dell'edificio così come la si è qui riassunta, la ricostruzione ipotetica dell'assetto originario ha dovuto affrontare alcuni non piccoli problemi di interpretazione della documentazione conservata, in particolare quella grafica e soprattutto l'incisione del 1772 e il rilievo del 1810, cercando di ricavare la forma che l'edificio aveva prima della sua demolizione, ma con l'obiettivo,

²⁹ Per tutte le vicende sopra citate, rinvio a Tolomelli 2001: 72 - 76.

ad un tempo ambizioso ma inevitabilmente arduo, di fornire un'immagine che potesse almeno evocarne l'aspetto al momento della sua costruzione e nell'epoca immediatamente successiva, cioè quella liutprandea.

Prima ancora però si è dovuta immaginare la dislocazione e l'aspetto dell'area cimiteriale, la cui estensione non è stata nemmeno tentata, mentre ci si è limitati a fornirne una visione sintetica quale ambientazione per l'architettura (Fig. 6). Gli esempi sono stati forniti da diverse ricostruzioni prodotte nel tempo per contesti simili e dai dati risultanti da scavi recenti in diverse località italiane, esibendo, quasi come in un ideale "catalogo", tipologie diverse di tumuli, compresi quelli dotati di una propria struttura lignea fuori terra e fornendo anche un'attendibile riproposizione dei sistemi delle pertiche memoriali che costituivano l'aspetto caratterizzante di questo cimitero in età longobarda.



Quanto all'aspetto originario della chiesa è chiaro che la riproposizione di un modello tridimensionale attendibile ha dovuto tenere conto di tutti i dettagli trasmessi dalla scarsa documentazione iconografica disponibile e dalle informazioni documentarie, ancora più reticente.

In primo luogo, dunque, la forma planimetrica: circolare o poligonale? Certo il modello per una simile struttura deve provenire – con riferimento all'area in cui fu installato – proprio dai *martyria* o comunque edifici funerari della tarda antichità, secondo un tipo rappresentato da struttura circolare – tra i quali certo il Pantheon – alla quale in ogni caso veniva di norma assimilato anche il tipo con perimetro a più lati. Tenuto conto di ciò, non va però dimenticato che nel *Catalogo dei corpi Santi di Pavia* fatto compilare nella prima metà del Duecento dal vescovo Rodobaldo II Cipolla la chiesa è detta «S. Maria rotunda»³⁰.

Fig. 6. Ricostruzione tridimensionale del complesso di S. Maria alle Pertiche di nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta da ovest.

³⁰ *Catalogo Rodobaldino ...* 1901.

Per il tamburo interno della chiesa pavese non vi sono certo dubbi sulla forma circolare, in considerazione della sua esplicita descrizione nell'incisione del 1772. Qualche dubbio potrebbe al più sorgere riguardo sia alla sua altezza sia al sistema di copertura; nell'incisione Veneroni-Ramis, infatti, è rappresentato un alto cilindro coperto da una cupola estradossata, sopra la quale si imposta, rimanendone alquanto distaccata, l'orditura lignea di sostegno delle falde del tetto e inoltre una lanterna (Fig. 3). Ora, non abbiamo in effetti termini di confronto per la costruzione in quest'epoca di una cupola di circa otto metri di diametro. Anche l'adozione eventuale di particolari sistemi costruttivi, come l'impiego modulare di *tubuli* fittili, non sembra documentato in quest'epoca.

Per la chiesa pavese di San Giovanni Domnarum, fondata verso la metà del VII secolo dalla regin Gundiberga, è ben noto il rinvenimento di simili *tubuli* fittili, dei quali rimane almeno memoria fotografica (alcuni esemplari ancora conservati in situ fino ad alcuni anni or sono risultano oggi irreperibili). Tuttavia, non vi sono riscontri per ricondurre con certezza tali elementi laterizi alla costruzione di età longobarda, visto che sul sito esisteva già un impianto termale di età romana. L'impiego di questo peculiare sistema costruttivo per l'alleggerimento delle volte risulta ampiamente diffuso in area mediterranea, e non solo, almeno tra il I e il V secolo d. C., con esempi tardi come il San Vitale di Ravenna (Arslan E. A. 1965; v. anche Monneret De Villard 1924: 147 - 154; Bovini 1960: 78 - 99; Wilson 1992), sebbene recentemente siano stati studiati casi, per il momento assai circoscritti, di piena e tarda età medievale (Gattiglia - Giorgio 2012; Giorgio 2014).

Quanto all'altezza del tamburo, se essa può corrispondere all'immagine dell'edificio trasmessa dall'iconografia a partire dal Quattrocento, è però improbabile, sulla base di confronti con edifici simili dalla tarda Antichità in poi, che essa sia da considerare *in toto* una sopravvivenza dell'edificio del VII secolo. Inoltre, la presenza del lanternino, riportata sia dall'incisione del 1772 sia dall'iconografia precedente a partire dal XVI secolo, permette di escludere che la cupola

Fig. 7. Ricostruzione tridimensionale del complesso di S. Maria alle Pertiche nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Sezione assometrica da sud.



fosse di tipo leggero (ad es. in *tubuli* fittili, appunto), inadatto a sostenere un peso di quel genere (Schiavi 2014: 102). Pertanto, è più ragionevole ritenere che l'altezza spropositata del tamburo e la copertura cupolata si debbano a tardi rifacimenti (XV-XVI secolo?). In ragione di queste osservazioni, si è pertanto pensato di ricostruire un tamburo più basso e anche, cautelativamente, coperto da un'orditura lignea (**Fig. 7**).

Discorso alquanto diverso va fatto invece per il perimetrale del deambulatorio; la presenza di cappelle all'interno, di diversa profondità, come si è già sopra rilevato (in tal senso v. anche Tolomelli 2001: 77), non corrisponde necessariamente all'impianto originario, ma probabilmente si deve alla tarda aggiunta di altari in cappelle separate secondo una consuetudine che si registra normalmente in età bassomedievale.

Nella ricostruzione si è pertanto deciso di rappresentare una parete continua, interrotta solo sull'asse nord-sud da due esedre poco profonde ricavate in spessore di muro, a richiamare, pur con le dovute cautele, il modello del deambulatorio di Santa Costanza a Roma. La nicchia absidale a est si è pensato di renderla più profonda di quanto non sarebbe risultato dall'addossamento di una semplice esedra semicircolare e di darle un profilo all'incirca di arco oltrepassato al fine di inscrivere nel vano l'intero presbiterio provvisto di un altare con ciborio e separato dall'aula tramite una *pergula* (con ispirazione, ad esempio, al sacello di S. Prodocimo nel complesso di S. Giustina a Padova). L'indicazione è ovviamente generica e mette in evidenza gli elementi salienti, ma vuole segnalare la probabile assenza, alle origini, di un coro esteso in parte del deambulatorio e forse anche allo spazio centrale. L'arco absidale è stato fatto poggiare su due colonne addossate agli stipiti, sulla base di modelli altomedievali, tra i quali si possono citare ad esempio il San Salvatore di Spoleto o il Santo Stefano di Anghiari.

Come si è visto, nel deambulatorio le testimonianze narrative e grafiche – compresa l'erronea planimetria leonardesca – riportano l'esistenza di volte che congiungevano i piedritti delle cappelle e le imposte degli archi del vano centrale. Un simile sistema di volte tra loro compenstrate risulta senza confronti per l'età altomedievale, almeno prima della costruzione (seconda metà del sec. VIII) della Cappella Palatina di Aquisgrana. Anche in questo caso si è pertanto preferito restituire una copertura a capriate lignee, rimanendo pur sempre aperta l'ipotesi alternativa di un soffitto a lacunari.

Nella restituzione dell'arredo decorativo interno (**Fig. 8**) ci si è limitati a sottolineare con fasce colorate i maggiori elementi strutturali, soprattutto gli archi, e ad applicare un'alta zoccolatura dipinta a finti elementi lapidei. Certamente bisogna però immaginare che le superfici parietali interne, a partire da quelle absidali, dovevano in origine ospitare rappresentazioni pittoriche di vario tipo, forse anche cicliche.

Quanto alla struttura e alla partitura esterna dell'edificio si sono nel tempo avanzate ipotesi che essa fosse costituita nell'anello inferiore da una struttura a prisma ottagonale (Robolini 1830: 8) ovvero decagonale (Vicini 1987: 344 – 345).

Se è pur vero che anche il dettaglio sommario della pianta del Claricio (nella sua copia ottocentesca: Fig. 3) sembra accennare all'andamento poligonale del perimetro esterno, tuttavia le altre raffigurazioni – ugualmente sommarie – indicano un profilo circolare.



Fig. 8. Ricostruzione tridimensionale del complesso di S. Maria alle Pertiche nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta dell'interno.

Elemento ricorrente risulta invece essere l'articolazione parietale esterna a grandi arcate cieche nella fascia inferiore, dettaglio che compare nelle diverse fonti iconografiche. Sebbene esso possa anche alludere ad un tipo di partitura parietale diffuso, per il vero, a partire dal secolo VIII (a Pavia: Santa Maria delle Cacce, Santa Maria Teodote, San Salvatore/San Felice; a Brescia: San Salvatore; a Cividale: Tempietto di Santa Maria in Valle; ad Anghiari: Santo Stefano, per fare qualche esempio) non possiamo essere certi che tale elemento formale possa essere riconosciuto come caratterizzante la struttura originaria del secolo VII. L'articolazione ad arcate cieche trasmessa da parte dell'iconografia potrebbe pertanto essere ricondotta a successivi interventi, ad esempio al momento in cui furono aggiunte le cappelle interne. In tale occasione il perimetro esterno del deambulatorio potrebbe eventualmente avere ricevuto un profilo poligonale. Nemmeno quest'ultimo, però, può essere assunto come un dato certo: in effetti, esaminando la pianta del 1810, che si mostra come la testimonianza più precisa, si osserva in alcuni punti l'andamento circolare del profilo esterno: così ad esempio nella parte sud, dove alcuni vani di servizio sono addossati alla parete curva della chiesa, oppure a nord, dove il cunicolo di passaggio alla Cappella dei Morti presenta verso l'esterno lo stesso andamento.

È vero che ad esempio nella "rotonda" di San Michele Arcangelo a Perugia – una struttura forse del V secolo dal volume assai simile a Santa Maria alle Pertiche – il profilo esterno è poligonale, e che una simile situazione si potrà riscontrare nella seconda metà dell'VIII nella Cappella palatina di Aquisgrana (Bandmann 1965) – che si ritiene possa essersi in parte ispirata anche, e non solo, al modello di Santa

Maria alle Pertiche. Tuttavia, in questi casi anche il tamburo centrale è poligonale.

In particolare poi nell'edificio di Perugia, dove però l'andamento delle pareti interne è circolare, l'analogia della partitura interna del deambulatorio tramite paraste che ricavano spazi perimetrali rincassati, come soprattutto nella parte sud all'interno della chiesa pavese, è solo apparente, dal momento che le paraste risultano aggiunte tardivamente (XIII secolo) a riconfigurare il sistema di copertura, pur sempre ligneo, nel deambulatorio stesso ma anche nel vano centrale, con medesime modalità.

D'altra parte l'andamento circolare dei perimetrali si ritrova a Santo Stefano Rotondo a Roma (V sec.) e si ritroverà nel IX sec. in San Donato di Zara, che si è talora ritenuto volesse riproporre con un volume cilindrico la struttura della cappella del palazzo di Aquisgrana. Nella ricostruzione virtuale della chiesa pavese si è dunque preferito cautelativamente attenersi ad una semplice forma circolare priva all'interno e all'esterno di articolazioni in paraste o lesene, in attesa che eventuali future prospezioni archeologiche forniscano maggiori elementi di valutazione. Per la collocazione delle aperture nella struttura ci si è infine basati su quanto riscontrabile in numerosi esempi tra tarda antichità e altomedioevo, come ad esempio nei battisteri (Novara, ad esempio), mentre per gli infissi si sono presi a modello quelli di Sant'Apollinare in Classe presso Ravenna. Tutti questi dati potranno, beninteso, essere messi in discussione, ma occorrerà quantomeno che vengano prima o poi avviate prospezioni di scavo archeologico.

A completare la struttura della rotonda sta, come ricordato dalle descrizioni e dalla documentazione grafica, un atrio (al quale si giungeva attraverso un lungo corridoio che prendeva avvio dall'asse viario a sud) che si articolava probabilmente in due zone: la prima come aula rettangolare e la seconda, più prossima alla rotonda, come atrio del tipo "a forcipe"³¹, o "àrdica", come si riscontra ad esempio a Roma (Santa Costanza, Battistero Lateranense), Milano (complesso di San Lorenzo e in particolare il Sacello di Sant'Aquilino) o Ravenna (San Vitale), per limitarci all'Occidente. Ciò è una pura supposizione, certamente, favorita però dalla presenza, sia nello spaccato riprodotto nell'incisione Veneroni-Ramis del 1772 sia nel rilievo del 1810, di una nicchia adibita a battistero. La singolarità di una simile collocazione del fonte battesimale, normalmente posto all'interno della chiesa, ha fatto ipotizzare che la nicchia fosse preesistente e che, distrutta l'altra nicchia eventualmente corrispondente sul lato sud (dove il rilievo del 1810 indica la presenza di un vano scala di disimpegno), sia cessata per questo spazio la funzione di atrio, annesso pertanto all'aula nel periodo in cui la chiesa fu investita della cura d'anime.

Altra questione ha infine riguardato il sacello di Sant'Adriano, aggiunto alla rotonda, come abbiamo detto, intorno al 712 quale mausoleo dinastico di Ansprando e dei suoi successori Liutprando e (forse) Ildeprando. Si è già sopra visto come il vano abbia subito una funzione di ossario al momento del rinvenimento di una grande

³¹ Tale situazione era già stata ipotizzata da Tolomelli 2001: 76.

quantità di resti umani sepolti in prossimità dell'antica abside al momento della costruzione del nuovo coro (1502). Quei resti, insieme ad altri riesumati dal cimitero circostante la chiesa, nel 1741 vennero composti in apparato funebre allestito nel lungo corridoio che univa la chiesa a quella che venne nominata Cappella dei Morti (Tolomelli 2001: 74). In quest'ultima, d'altra parte, configurata ad aula absidata e in seguito ulteriormente articolata verso ovest, si potrebbe tentativamente riconoscere il sacello di Sant'Adriano, il cui titolo in effetti risulta tardivamente attribuito ad uno degli altari interni alla chiesa, probabilmente a seguito di un suo trasferimento dall'edificio reintitolato appunto come Cappella di Morti (Tolomelli 2001: 78). Nella ricostruzione (**Fig. 9**) si è pertanto deciso di rappresentarlo secondo la semplice forma ad aula absidata tramandata dal rilievo del 1810, mantenendo inoltre anche il corridoio di collegamento: anche in questo caso una pura ipotesi, che presenta pur sempre una sua certa verosimiglianza, se si pensa ai sistemi di connessione tra edificio centrale ed edifici "satellitari" già in uso nella tarda antichità. L'interno del sacello è stato descritto con pareti intonacate provviste di zoccolatura e con una pergola con *pendilia* che separava l'area sepolcrale absidata (con lastre epigrafiche terragne) dal resto dell'aula.

Fig. 9. Ricostruzione tridimensionale del presunto sacello di S. Adriano nel complesso di S. Maria alle Pertiche nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta da ovest.



La ricostruzione del complesso di Santa Maria alle Pertiche ha rappresentato in assoluto l'episodio di maggiore impegno interpretativo a causa della storia complessa dell'edificio e della oggettiva mancanza di elementi strutturali sopravvissuti in loco. Essa pertanto si presta forse ad obiezioni in misura maggiore rispetto agli altri due edifici che ora prenderemo in considerazione.

Santa Maria Teodote

Il complesso del *monasterium Teodotis* è ricordato da un diploma del re Berengario I dell'anno 899 come fondazione del nobile Gregorio³²: forse un appartenente a quella classe nobile autoctona che nel VII secolo è chiamata nelle file del funzionariato e dei consiglieri della corte regia (Gasparri 1987: 49 – 50). L'esistenza del cenobio risale infatti agli anni del re Cuniperto (688-700), quando ebbe luogo l'episodio, narrato da Paolo Diacono, della nobile di etnia latina e di grande bellezza, Teodota, vista alle terme dalla regina Ermelinda, consorte di Cuniperto. Questi, dopo avere violato la ragazza, la rinchiuso nel monastero «quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est» (*Hist. Lang.*, V,37). Dunque nel secolo VIII quel monastero portava già l'appellativo *Teodotae* (= di Teodota), a ricordo probabilmente, è da credere, non tanto del triste episodio di violenza, quanto di un periodo di particolare importanza e splendore del monastero sotto la guida di una badessa di quel nome (v. più oltre nel testo).

Le vicende del complesso, che dalla seconda metà dell'Ottocento è sede del Seminario Vescovile di Pavia, sono state attentamente tracciate da Adriano Peroni, a cui si deve lo scavo archeologico all'interno del complesso, effettuato nel 1970 (v. oltre)³³.

Qui basti ricordare come il monastero sia citato in diversi atti del secolo IX, e tra questi spicca l'autorizzazione concessa nell'839 dall'imperatore Lotario alla badessa Asia per l'apertura di una "posterula" nella cinta urbana occidentale, cui il cenobio si addossava vicino alla Porta detta Marenca, per permettere il collegamento con alcune proprietà monastiche poste al di là delle mura in prossimità dell'antemurale; il documento cita inoltre una «turrem ispsius monasterii ubi est oratorium in honore sancti archangeli Michaelis», vale a dire una cappella ricavata forse in una delle torri della stessa cinta urbana³⁴; in seguito, e fino alla sua soppressione nel 1799, il monastero sarà anche noto come Monastero della Pusterla.

A testimoniare l'antichità del complesso monastico sono alcuni materiali dell'arredo liturgico da esso provenienti, tra i quali i due celebri plutei con pavoni e mostri marini (Lomartire 2000, scheda n. 265); fa parte del gruppo, oggi quasi per intero conservato ai Musei Civici di Pavia, anche l'iscrizione sepolcrale di una badessa dal nome Teodota fatta eseguire, come è ricordato in calce al testo, da un'altra badessa dallo stesso nome (Panazza 1953: n. 66; 256 - 259; Lanzani 1987: 433 - 434). Ed è verosimile, per via della datazione dell'epigrafe e dei rilievi scolpiti, che la persona defunta ricordata dall'epitaffio sia proprio quella giovane dell'episodio narrato da Paolo Diacono³⁵. Costei, cresciuta dunque nel monastero dove venne rinchiusa subito dopo lo stupro, possiamo immaginare che nel corso della prima metà del secolo VIII secolo ne sia divenuta badessa, mo-

³² *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 193 (*Fonti per la Storia d'Italia*): n. XXVII, Pavia, 899 marzo 28.

³³ Peroni 1972; si vedano inoltre le osservazioni di S. Nepoti in sede di revisione dello scavo: Nepoti – Corsano 1995: 87 - 95 (testo di Sergio Nepoti).

³⁴ Diploma di Lotario, Pavia 893 giugno 25, in MGH, *Diplomata*, Lothar I - Lothar II, n. 38: 117 - 119.

³⁵ Sulla questione aveva già ampiamente discusso il Robolini 1823, pp. 157-163, che datava l'iscrizione al 705 o al 720; v. Anche Lanzani 1987: 433 - 434, che data invece l'iscrizione al 735.

rendo forse nel 735³⁶. L'epitaffio, dopo avere tessuto le sue lodi di madre soave delle ancelle di Dio, ricorda il suo impegno profuso nella trasformazione degli antichi "vili" edifici monastici in strutture sontuose, la cui bellezza non trova confronti «tranne che nei palazzi regali».

La chiesa abbaziale originaria, eventualmente riformata o ricostruita nell'VIII secolo, fu distrutta nel XIX secolo; ad essa agli inizi del XVII secolo era stata affiancata una nuova chiesa, posta immediatamente a nord e con asse regolarizzato est-ovest rispetto alla chiesa più antica, che aveva un deciso orientamento nord-ovest – sud-est. Il nuovo edificio, dedicato a S. Andrea, è ancor oggi esistente e rappresenta il momento culminante dell'ammodernamento del complesso monastico avviato nella seconda metà del XV secolo e proseguita nel Cinquecento, con la costruzione del chiostro, delle strutture abitative e funzionali e la ricostruzione secondo un impianto centrico aggiornato forse di un'antica cappella dedicata al Salvatore. Per un certo tempo le due chiese dovettero sopravvivere affiancate, ma la più antica doveva probabilmente avere cessato le sue funzioni liturgiche, ed era anche stata un parte resecata verso ovest dalle strutture della nuova. Uno scavo avviato nel 1970 sotto la guida di Adriano Peroni, all'epoca direttore dei Musei Civici, in un cortiletto tra la nuova chiesa e il chiostro portò al ritrovamento di ampie porzioni del perimetro della chiesa abbaziale altomedievale (**Fig. 10**), oltre al riconoscimento delle tracce, inglobate nella successiva struttura del chiostro, di un'imponente torre campanaria addossata al fianco sud della chiesa stessa in un'epoca alquanto successiva, ma sempre entro l'età altomedievale.

Lo scavo si limitò all'area absidale e a parte dell'aula (**Fig. 11**); emer-

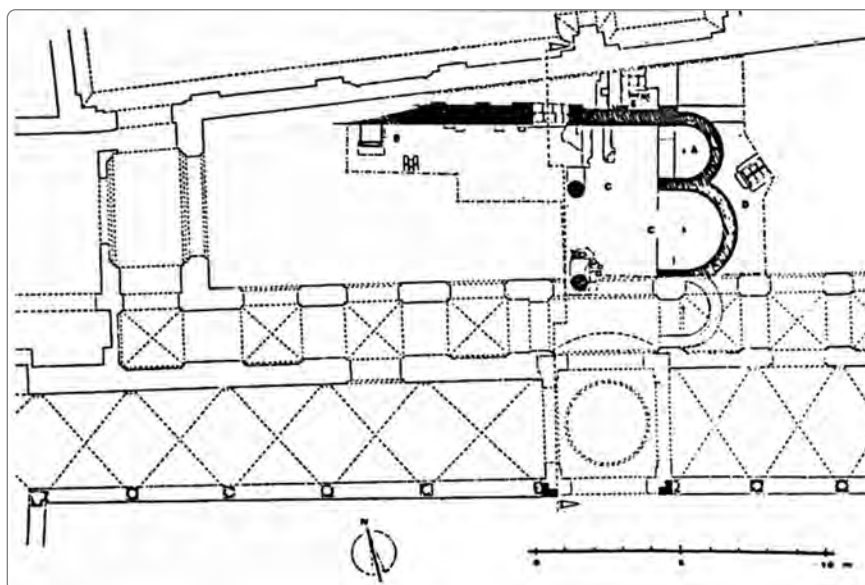


Fig. 10. Pianta dell'antico monastero di S. Maria Teodote di Pavia e rilievo degli scavi del 1969-1970 (da A. Peroni 1972).

sero il muro perimetrale nord – in cui era praticato un varco di accesso – e le curve delle absidi nord e centrale, mentre quella sud, inglobata dai sostegni di un corridoio porticato, non poté essere riportata in luce, così come il perimetrale sud, coincidente con il muro

³⁶ V. nota precedente.

che separa il cortiletto dal chiostro, e pertanto ancora esistente in alzato (benché ricoperto da intonaco). Allo stesso modo non si poté proseguire lo scavo verso ovest, che avrebbe quantomeno segnalato la linea della facciata e l'eventuale, ma probabile, presenza di un atrio con funzioni cimiteriali, come è stato accertato ad esempio per la vicina chiesa di San Felice³⁷.



Fig. 11. Veduta dello scavo dei resti della chiesa abbaziale di S. Maria Teodote (1970). Pavia, Musei Civici.

In corrispondenza dell'intersezione delle absidi, a circa 3 metri da queste, sono emerse le fondazioni per due fusti di colonna – non pervenuti – che però non sono riferibili ai colonnati di un impianto a tre navate (dei quali non si sono rinvenute tracce verso la parte occidentale dell'invaso), bensì ad una struttura a tre arcate contigue che inquadrava le tre absidi³⁸.

Lo scavo ha potuto così accertare sostanzialmente che la configurazione planimetrica della chiesa apparteneva al tipo a “pianta unica triabsidata”, che ha goduto di una certa fortuna in una serie non esigua di edifici altomedievali in area altoadriatica, norditaliana e retica³⁹.

Inoltre, le misure interne del vano e i rapporti dimensionali reciproci delle varie articolazioni consigliano di riferire proprio a questa chiesa almeno i due celebri plutei sopra citati, le cui misure – sebbene un poco raccorciate nei secoli successivi in funzione del loro riutilizzo⁴⁰ – paiono corrispondere allo spazio tra i perimetrali nord e sud e le rispettive colonne davanti alle absidi; inoltre un solco verticale sul perimetrale nord pare confermare proprio qui, in ragione delle sue misure, l'originario montaggio in opera di tali plutei⁴¹.

³⁷ V. più sotto, nota 38.

³⁸ Di diverso parere Nepoti 1995: 91-92, che non esclude che l'edificio fosse a tre navate e che i resti di ulteriori basamenti per colonne verso la parte occidentale dell'aula possano essere stati rimossi in epoche successive.

³⁹ Rinvio per considerazioni generali a Lomartire 2003.

⁴⁰ V. sopra, nota 29.

⁴¹ Su questo punto, v. in dettaglio Nepoti 1995: 90.

Naturalmente la sequenza dello scavo e le interpretazioni che se ne sono date, anche successivamente (Nepoti 1995), forniscono un quadro ben più articolato della vicenda plurisecolare dell'edificio, rendendo ragione di vari sopralzi, addossamenti, ripavimentazioni etc. Nella ricostruzione virtuale (**Fig. 12**) tuttavia si è dovuta limitare all'essenziale la messa dei dati di scavo, riportando solo quanto plausibilmente databile all'età longobarda. È stato sotto questo aspetto piuttosto agevole, pur sfrondando i dati di scavo, recuperare le dimensioni (m 7 x 17 o 21, secondo S. Nepoti) e l'articolazione dell'aula, mentre una pura illazione è la presenza, e anche la conformazione, di un atrio. Allo stesso modo si è potuta facilmente ricostruire la partitura ad arcate cieche del fianco sud; tale partitura la si è per il momento estesa anche al perimetro esterno delle absidi, in analogia con quanto si riscontra nei residui dell'avvio della curvatura dell'abside meridionale di San Felice, databile al tardo VIII secolo secondo le interpretazioni più recenti (Lomartire 2003: 424 - 428; Lomartire 2010: 121 - 122).



Fig. 12. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Maria Teodote nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta da est.

L'osservazione della documentazione fotografica di scavo sembra però indirizzare piuttosto verso l'assenza di un'articolazione parietale a lesene e arcate, con una soluzione che a Pavia è adottata anche nei resti dell'abside meridionale di Santa Maria alle Cacce (Peroni 1976: 89 - 92; Lomartire 2010: 119 - 120, con bibliografia). A meno che tale articolazione non avesse luogo sopra un'alta zoccolatura liscia; nella ricostruzione tridimensionale si è pertanto proposta tentativamente quest'ultima soluzione.

Dubbi riguardano l'articolazione parietale esterna del perimetrale sud, non indagato in scavo (ma probabilmente in parte ancora con-

servato nelle murature del chiostro rinascimentale); essa tuttavia molto probabilmente era qui assente in ragione del collegamento con le strutture claustrali (una situazione simile si è potuta a suo tempo riscontrare nella muratura perimetrale nord di San Felice, cioè verso il chiostro).

Altro problema è dato dalla eventuale intonacatura delle pareti esterne, della quale la documentazione fotografica non consente di accertare la presenza. Tuttavia è probabile che le superfici laterizie fossero protette da intonaco, come si osserva ad esempio ancora nei già citati brevi resti dell'abside sud di San Felice, dove le modalità di stesura dei frammenti di intonaco ancora in sito permettono di non escludere la loro datazione altomedievale.

Quanto alla torre addossata al perimetro sud della chiesa e il cui basamento – con partitura a lesene sormontate da timpani e includenti croci laterizie a rilievo – è in parte conservato nella struttura del chiostro (porticato e camere al piano superiore), essa nella ricostruzione tridimensionale è stata riprodotta con volumetria semitrasparente, a



indicare la sua pertinenza ad una fase ancora altomedievale, ma verosimilmente successiva a quello dell'impianto di età longobarda (X secolo?).

La ricostruzione dell'interno della chiesa abbaziale di Santa Maria Teodote invece non ha presentato particolari problemi interpretativi (**Fig. 13**). Il dubbio maggiore ha riguardato la struttura dell'area presbiteriale, delimitata verso ovest, come si è detto, dalla triplice arcata retta da due colonne. In particolare, ci si è posto il problema della copertura del vano presbiteriale. Mentre le semicupole delle absidi (con probabili "prolungamenti" a botte verso ovest suggeriti dal pro-

Fig. 13. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Maria Teodote nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta dell'interno da ovest. (con ricollocazione dei due plutei oggi conservati presso i Musei Civici di Pavia).

filo planimetrico) e la copertura lignea dell'aula rappresentano dati difficilmente contestabili, la copertura del presbiterio presentava la doppia possibilità di una copertura sia lignea che a volta.

Se si pone mente al fatto che una configurazione assai simile a quella pavese la si ritrova nel sacello di Santa Maria in Valle a Cividale (il cosiddetto Tempietto Longobardo), si poteva supporre che i tre archi proseguissero verso i rispettivi semicatini absidali con il tramite di volte a botte poggianti su architravi posti longitudinalmente, come appunto accade a Cividale. Tuttavia, le maggiori dimensioni della struttura pavese sconsigliavano, in prima battuta, una simile ardita soluzione. Si è pertanto optato in questa fase ancora per una copertura lignea, immaginandola più ricercata rispetto all'aula, cioè come un plafone a lacunari dalla quota alquanto ribassata. Tuttavia non è da escludere che una soluzione simile potesse anche essere stata adottata per l'intera aula. Certo resta il problema, visibile in particolare nelle sezioni del modello ricostruttivo tridimensionale (**Fig. 14**), dello spazio tra un simile soffitto a lacunari e la soprastante or-



Fig. 14. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Maria Teodote nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Sezione longitudinale da sud.

ditura del tetto: un quesito a cui fino a questo momento non si è riusciti a trovare una soluzione pienamente convincente⁴².

Per l'arredo interno ci si è limitati a inserire i plutei citati nel luogo che appare loro più consono, come abbiamo visto, segnalando la mancanza di plutei corrispondenti per la parte antistante l'abside centrale, che sono stati indicati in modo generico (ma che avrebbero

⁴² Ciò ha comportato l'abbassamento di quota della finestra che dà luce a nord al presbiterio: una soluzione tipica di un certo "razionalismo" medievale, se si vuole, ma certo – non ho difficoltà ad ammetterlo – del tutto aleatoria.

potuto avere anche una sistemazione diversa, inoltrandosi ad esempio verso l'aula). Il piccolo pluteo con Agnello crucifero⁴³ è stato inserito, solo come elemento di suggestione, quale paliotto dell'altare centrale, coperto da un generico *tegurium*, mentre si è omessa per brevità la rappresentazione di altari nelle absidi laterali, la cui presenza originaria, magari in forma di mensa-reliquiario, è peraltro assai probabile.

Quanto infine al trattamento delle superfici interne, che dovevano plausibilmente ospitare scene dipinte, forse anche di carattere ciclico, ci si è limitati all'indicazione di una zoccolatura dipinta a finti marmi nell'aula e a finto velario nell'area absidale, seguendo peraltro l'indicazione di tracce effettivamente rinvenute negli scavi, ancorché gravate da qualche incertezza relativa alla successione delle fasi architettoniche e decorative. Altri dettagli, come la presenza di elementi in laterizio scolpito riferibile alle finestre (forse delle absidi?), sono stati trascurati, essendo preminente qui l'intento di ricostruire una volumetria e un'articolazione strutturale nelle quali in particolare ambientare la ricollocazione dei due celebri plutei.

San Marino

La chiesa e il monastero di San Marino si legano strettamente alle vicende del penultimo re longobardo, il friulano Astolfo, fratello di re Ratchis, a cui succedette nel 749, fino alla morte nel 756, con la successiva tumulazione nella chiesa, secondo quanto riportato dalla tradizione storiografica locale (*Catalogo Rodobaldino*, Opicino de' Canistris).

A parlarci dell'edificio non è Paolo Diacono, che come è noto arretra la sua narrazione con la morte di Liutprando nel 744, ma altre fonti, tra le quali il *Chronicon Salernitanum* (X sec.), il già citato *Catalogo dei Corpi Santi di Pavia* compilato nel 1236 per iniziativa del vescovo pavese Rodobaldo II Cipolla⁴⁴ e il noto *Liber De Laudibus Civitatis Paviae* di Opicino de Canistris, redatto ad Avignone nella prima metà del XIV secolo.

Secondo queste fonti, riprese dalla storiografia erudita locale nei secoli successivi quasi senza eccezioni, la chiesa e il monastero vennero edificati da Astolfo quale proprio mausoleo e dotati di molti beni e reliquie, tra le quali – secondo la tradizione locale – quelle dei santi Marino e Leone, che il re aveva recuperato nelle campagne di conquista dell'Esarcato di Ravenna. A queste si sarebbe aggiunto in seguito il corpo di San Vito, che nel XIV secolo fu da questa chiesa fatto prelevare dall'imperatore Carlo IV di Boemia e trasportato nella cattedrale di Praga, che a tale santo venne intitolata.

Solo una fonte del tardo XVII secolo riferisce, ma senza addurre documenti a riscontro, dell'esistenza della chiesa già alla metà del VI secolo (Ghisoni 1699).

⁴³ Il pezzo, insieme ai due plutei sopra citati (nota 29) e all'epigrafe di Teodota, erano inizialmente stati interpretati come componenti del sarcofago della stessa badessa Teodota: Panazza 1953: 214 e n. 66; 256 - 259; si deve ad Adirano Peroni il riconoscimento delle lastre figurate come elementi del recinto presbiteriale della chiesa: Peroni 1972: 78 - 93; v. da ultimo Lomartire 2017: 58-60, *Scheda IX.3 Pluteo con l'Agnus Dei*.

⁴⁴ *Catalogo Rodobaldino* ... 1901.

La documentazione medievale non manca già a partire dal IX secolo, quando il monastero è citato nell'891 in un diploma dell'imperatore Guido II di Spoleto come donazione alla moglie Ageltruda (Bullough 1966: 125), e si sussegue in una serie di atti sporadici sino al XV secolo per divenire poi più consistente, in particolare con riferimento, oltre che all'attività amministrativa, agli interventi di rifacimento della chiesa e alla costruzione e decorazione di cappelle da parte di privati.

Il chiostro, variamente citato negli atti tra XV e XVI secolo, sarà ricostruito solo nel XVII secolo.

La struttura attuale è il frutto dei pesanti rimaneggiamenti attuati tra la fine del XV e il XVI secolo, quando la chiesa ricevette la sua attuale configurazione interna a navata unica con cappelle laterali (**Fig. 15**). Una cripta venne costruita ex-novo nel primo quarto del Cinquecento, ma dovette restare poco tempo in uso. Già gli interventi della prima metà del Settecento per la sistemazione del presbitero ne obliterarono gli accessi, a segnalare che già da tempo essa, totalmente interrata e pressoché priva di prese d'aria, non era più frequentata. Tuttavia le fonti medievali (il citato *Catalogo Rodobaldo dei Corpi Santi*) accennano alla presenza nell'edificio antico di una

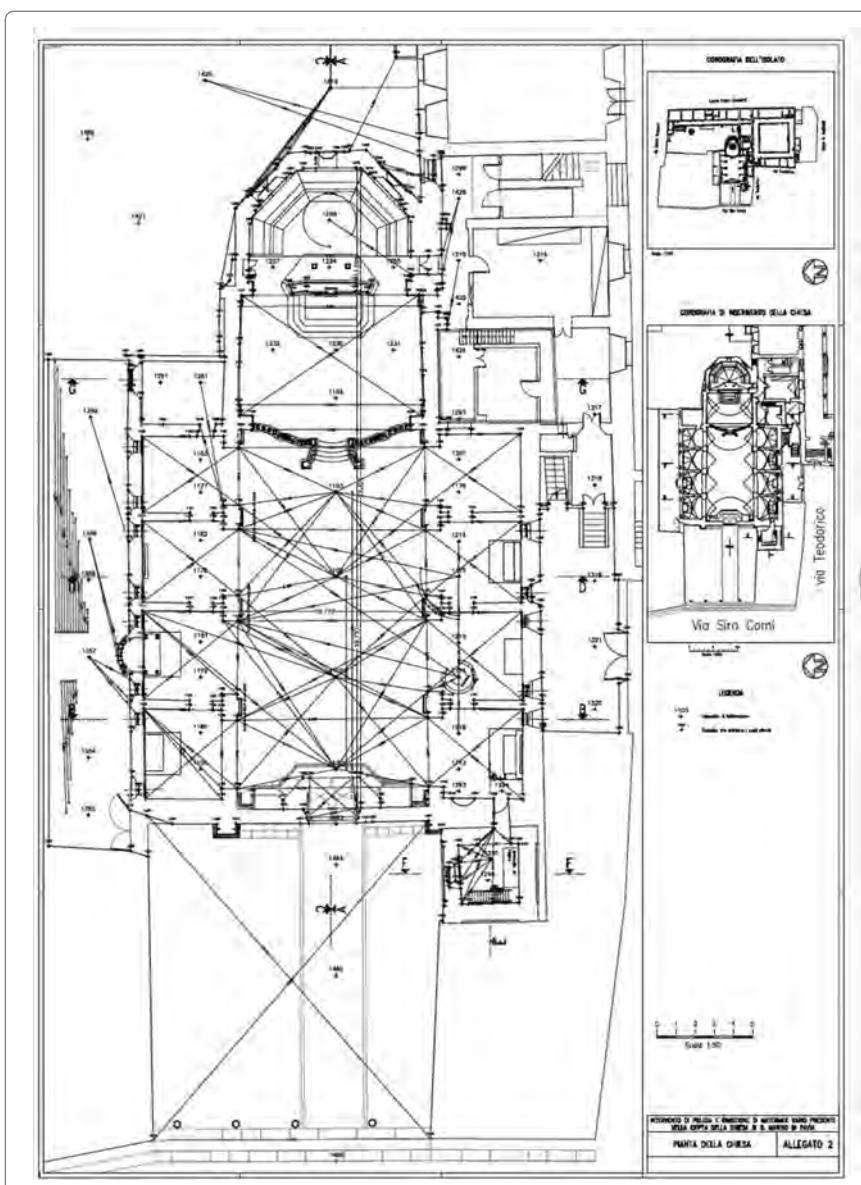


Fig. 15. Pavia, chiesa di S. Marino. Planimetria dello stato attuale (ril. di Luigi Abelli).

confessio.

Nonostante il preminente assetto cinquecentesco (soprattutto all'interno), i resti di età medievale della chiesa sono ben riconoscibili (Segagni Malacart 1996: 130 – 131, con datazione alla seconda metà dell'XI secolo): in particolare il campanile, che presenta gli elementi caratteristici delle torri campanarie lombarde del XII secolo, e la parte immediatamente soprastante il rosone rinascimentale, dove un recente intervento radicale di rimozione degli intonaci ha rimesso in luce la cornice sommitale della facciata medievale, con una serie di archetti raggruppati in specchiature scompartite da brevi lesene; infine le monofore dell'abside sono confrontabili con modelli locali del pieno XII secolo. Altri resti murari, anche nei vani cantinati, mostrano tracce di questa fase architettonica, riconducibile con tutta probabilità ad un'epoca prossima al passaggio, nel 1097, del cenobio (fino ad allora femminile) ai monaci della Chaise-Dieu di Clermont-Ferrand. Ancora più recente invece è il riconoscimento del sussistere di importanti ed estesi elementi strutturali più antichi, che sono alla base delle riflessioni che hanno portato a proporre la ricostruzione virtuale della chiesa altomedievale.

Il primo elemento è costituito dall'articolazione della parte inferiore della facciata in laterizi messa in luce dalle citate stonacature (**Fig. 16**): qui si osserva una muratura in laterizi di pezzatura irregolare e



Fig. 16. Pavia, chiesa di S. Marino. Facciata (foto di S. Lomartire).

priva di articolazioni in aggetto verticali o orizzontali (a parte i contrafforti e la fascia marcapiano aggiunti nel XVI secolo); una serie di tre finestre centinate e con bardellone (almeno le due laterali superstiti) si apre nella parte mediana (la finestra centrale è stata oblitterata dal rosone), mentre ai lati, poco più in alto, la parete è traforata da due piccole aperture a oculo. In basso, nella muratura adiacente il portale rinascimentale si osserva la traccia di un arco, da ricondurre con ogni probabilità al portale medievale. La citata cornice sommitale a lesene e archetti si mostra chiaramente aggiunta in un secondo tempo alla cortina muraria inferiore, come evidenzia la lettura attenta della tessitura muraria a quella quota, ed è verosimilmente da considerare un aggiornamento formale all'edificio preesistente, ottenuto demolendo l'originaria terminazione del timpano fino a costituire un piano di appoggio orizzontale e ricostruendola in forme più "moderne" alla fine dell'XI secolo o agli inizi del successivo. Vi sono dunque buone ragioni per considerare gran parte della facciata attuale come pertinente alla fase altomedievale.

Dal capo opposto della chiesa, l'abside (**Fig. 17**) mostra all'esterno, come pure all'interno, un profilo poligonale che potrebbe anche essere ricondotto a forme consuete nell'architettura quattrocentesca locale, se non fosse che su tre lati si aprono le strette monofore a sguanci strombati e cordonati che si lasciano bene riconoscere come databili al XII secolo. I citati recenti interventi hanno invece chiuso le grandi finestre termali e quelle inferiori rettangolari praticate nelle parti più alte dell'abside tra XVI e XVIII secolo, mentre hanno "ripulito" troppo energicamente le superfici laterizie, reintegrando con mattoni nuovi "patinati" le ghiere delle ampie arcate che scandiscono tre dei quattro lati dell'abside.

Nonostante ciò, è possibile notare che le monofore romaniche sono più recenti di tali arcate, che all'osservazione attenta mostrano di essere state in origine grandi finestre centinate, otturate evidentemente al fine di consentire la formazione delle monofore romaniche⁴⁵. Il profilo di tali arcate è anche leggermente oltrepassato.

Pertanto, non vi è dubbio che l'abside poligonale appartenga alla fase preromanica dell'edificio. Essa trova confronti a partire almeno dal IV secolo, secondo un tipo che si incontra di frequente negli edifici ravennati dei secoli V e VI, o ancora, in età forse teodericiano, nella chiesa romana di San Giovanni a Porta Latina (Jacobsen 2010: 49). L'antichità di tale assetto trova una sua conferma nella superficie interna dell'abside: non già nel perimetro del presbiterio, però, riformato con profilo poligonale tra XV e XVI secolo, bensì in quanto resta della parete absidale nella cripta ancora conservata, dove è assai chiaro l'andamento semicircolare della parete, secondo una conformazione – poligonale all'esterno e semicircolare all'interno – consueta negli edifici tardoantichi citati.

Ora, è difficile dire se l'abside poligonale del San Marino costituisca una conferma alla già citata notizia di una esistenza della chiesa, certo con altra dedica, alla metà del VI secolo (Romualdo Ghisoni), oppure se, pur con tutte le cautele e le riserve del caso, si possa parlare di una "imitazione" proprio dell'architettura esarcale voluta

⁴⁵ Ho già illustrato questa configurazione parietale e strutturale, come pure la conformazione della facciata, in altre due occasioni: Lomartire 2010: 121; Lomartire 2013: 361 - 362.



dal re Astolfo, conquistatore di Ravenna e del suo territorio. Da quest'area peraltro avrebbero potuto provenire, ed essere simbolicamente reimpiegati nell'edificio, anche fusti di colonna e capitelli, come accadrà in epoca desideriana con i capitelli corinzieggianti e soprattutto con quelli "a panierino" reimpiegati nel San Salvatore di Brescia (Lomartire 2007: 126 - 129; Lomartire 2009: 187 - 188; Lomartire 2010: 116; Ibsen 2014: 275 - 276, 290 - 295).

Quello caso pavese risulterebbe quindi, allo stato attuale delle conoscenze, un caso rarissimo di sopravvivenza di un simile assetto in età longobarda, sebbene un'abside poligonale databile alla prima età longobarda si trovi, come è noto, nella cosiddetta "basilica autarena" di Santa Felicità (poi intitolata a S. Alessandro) a Fara di Gera d'Adda (Bergamo), edificata, secondo la tradizione, per iniziativa del re Autari⁴⁶. Ma in quel caso si tratterebbe piuttosto come la prosecuzione della una tradizione costruttiva tardoantica. Si rinuncia in questa sede a introdurre una discussione sul persistere di simili articolazioni in edifici posteriori alla tarda Antichità e fino al periodo romanico – e prima di una innegabile ripresa almeno dal Trecento in poi – se si pensa ad esempio al nucleo della testata absidale di St Germain ad Auxerre o ai casi, ben databili rispettivamente al pieno e all'avanzato XII secolo, della chiesa di S. Albino a Mortara e di S. Anastasio ad Asti (prolungamento verso ovest dell'area presbiteriale). Tornando invece alla chiesa pavese di San Marino, la questione in

Fig. 17. Pavia, chiesa di S. Marino. Veduta dell'abside. Esterno (foto di S. Lomartire).

⁴⁶ Nella sequenza archeologica emersa dai recenti scavi all'oratorio la conformazione poligonale all'esterno delle tre absidi sarebbe da collocare in una fase successiva al VII secolo: Ghiroldi 2007: 849 - 851.

ogni caso è assai intrigante, per i risvolti di iconologia architettonica, ma anche politici, che potrebbero segnalare la volontà programmatica da parte di un re longobardo di fare propria, nella capitale, una tradizione costruttiva particolarmente diffusa nelle zone appena conquistate. Il quesito rimane aperto, e solo un'accurata indagine archeologica potrà forse fornire qualche dato dirimente.

Appare in ogni caso chiaro che la chiesa in età altomedievale aveva un'abside poligonale, mentre dal capo opposto i resti della facciata antica indicano l'estensione dell'edificio, che aveva una lunghezza di circa 35 metri. Più difficile è capire quale fosse la larghezza della struttura, poiché l'analisi delle murature attuali lascia intuire, soprattutto a livello delle pareti esterne dei collaterali, ripetuti interventi di riforma, mentre le corrispondenti pareti del cleristorio presentano un'estesa intonacatura un tempo dipinta a finti marmi dalle cui lacune affiora per ampi tratti una muratura laterizia piuttosto irregolare, non facilmente databile, ma assimilabile vagamente a certe porzioni murarie leggibili in alcuni vani cantinati adiacenti, dove peraltro compaiono anche le poderose fondamenta dell'edificio, nelle quali sono immorsati sporadici frammenti di reimpiego da edifici monumentali di età romana.

Inoltre, il recente rinvenimento, in asse con la parete perimetrale sud, di un resto di muratura che presenta l'alternanza di laterizi lisci e decorati a stampo con nastri a intreccio (Lomartire 2013: 366), sembra suggerire, pur nella eccezionalità del reperto, che anche la larghezza dell'edificio altomedievale fosse grosso modo corrispondente a quella attuale, e che raggiungesse circa i 22 metri.

Un simile vaso, dunque, difficilmente avrebbe potuto articolarsi in un'aula unica, e d'altra parte alcuni minimi resti di laterizi che affiorano dal nucleo delle paraste che attualmente scandiscono verso la navata la serie delle cappelle presentano una graffitura tipica dell'architettura pavese tra XI e XIII secolo: ciò che fa pensare che nella sua riconfigurazione romanica la chiesa avesse impianto basilicale a tre navate scandite da due file di pilastri. In una simile situazione, non vi sarebbe allora motivo per non considerare una simile articolazione attuata anche, ma tramite colonnati, nella chiesa altomedievale. Non abbiamo dati sulla terminazione orientale di tali navate laterali né per l'età altomedievale né per quella immediatamente successiva, ma certamente alcuni resti murari in sito indicano una estensione di tali strutture più a oriente di quanto oggi non sia documentabile.

Invece appare chiaro che la costruzione del campanile si addossò all'esterno della linea di facciata e in asse con la navata minore sud.

Nella ricostruzione si è tenuto conto di questa serie, tutto sommato non esigua, di dati, pur sporadica e gravata ancora da numerosi dubbi interpretativi.

Si sono tenute dunque per verosimili le misure massime di ingombro della chiesa (m 35 x 22 circa), al netto però di un eventuale atrio forse un tempo corrispondente all'attuale piazzetta del sagrato.

Nell'abside (**Fig. 18**) sono state "riaperte" le grandi finestre originarie, portandole all'altezza che è percepibile dall'osservazione ravvicinata, che mostra come esse fossero più slanciate rispetto ad una prece-

dente ipotesi ricostruttiva⁴⁷. A fianco del prisma absidale si è preferito al momento non suggerire la presenza di strutture (altre absidi ovvero improbabili *pastophoria*), immaginando una terminazione piatta, solo indicando la presenza di due monofore.



Per la facciata (**Fig. 19**) è stata restituita la posizione del portale seguendo i resti di ghiera già segnalati, e inoltre si è riaperta la finestra centrale, la cui presenza peraltro non è solo ben percepibile in sito, ma richiama una lunga serie di confronti in facciate altomedievali e anche più antiche.

Qualche dubbio potrebbe riguardare le due piccole aperture ad occhio nelle parti laterali della facciata, ma, almeno sull'esempio di aperture simili nella basilica (parte absidale) dei Santi Pietro e Marcellino a Steinbach, costruita da Eginardo dopo l'814, si è considerata una simile soluzione come plausibile (forse una situazione simile si poteva trovare anche nella testata orientale, come avverrà ai primi dell'XI secolo a Santa Maria Maggiore di Lomello).

Il perimetro esterno delle navate minori è stato descritto attraverso una muratura laterizia articolata in una serie di arcate cieche, delle quali per il vero, come si è detto non vi è traccia nell'assetto attuale. Tuttavia l'inserito voleva essere solo allusivo ad un tipo di modulazione parietale assai diffuso nel secolo VIII, come mostrano gli esempi di Santa Maria Teodote, appena citato, di San Salvatore a Brescia e di San Felice a Pavia, del Tempietto di Cividale, etc.

Fig. 18. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Marino nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta esterna da nord-est.

⁴⁷ Avevo già proposto una ricostruzione tridimensionale parziale e provvisoria di questa zona, come pure dell'invaso interno a tre navate, in Lomartire 2013: 362.



Fig. 19. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Marino nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta esterna da nord-ovest.

Nessuna articolazione si è invece adottata per la parete del cleristorio, nella quale sono state collocate finestre a ghiera centinata e bardellonata simili a quelle della facciata.

Per l'interno (**Fig. 20**) si è scelto, come negli altri casi, di astenersi da indicazioni troppo impegnative circa cicli pittorici – che però qui, a maggior ragione viste le dimensioni dell'invaso, dovevano essere presenti in origine – e di limitare l'aspetto decorativo alla zoccolatura di base a finti marmi (differenziata tra abside e corpo basilicale). In ragione ancora delle dimensioni si è optato per un'ampia recinzione presbiteriale, *munita di pergula*, che coinvolgesse le tre navate e fosse in quella centrale un poco più estesa verso occidente.

La serie delle colonne interne – in un primo tempo schematicamente segnalata da fusti bianchi sormontati da capitelli ionici – è stata modificata su suggerimento di Carlo Bertelli, che vi trovava, giustamente, incongrui richiami a certe architetture barocche romane.

Si è allora optato per una rappresentazione dei fusti e dei capitelli allusiva al reimpiego di materiali eterogenei, come ci si può aspettare da un edificio di quest'epoca e con qualche suggestione a capitelli altoadriatici. La scelta di inserire, in prossimità dell'area presbiteriale, una coppia di colonne in porfido è stata deliberatamente adottata, anche per suggestione, sulla base della notizia riportata nel primo Cinquecento dall'erudito pavese Giacomo Gualla circa una colonna di porfido che si conservava a San Marino e che «pro re preciosa et antiqua habebatur, in partes perfractam» e che nascostamente i monaci, rinchiusi i resti in casse, gettarono nel fiume Ticino» (Gualla 1505, lib. 5 cap. 1). Già lo storico pavese Giuseppe Robolini aveva sospettato che la colonna porfiretica (forse parte di una coppia?) fosse un resto della chiesa di Astolfo (Robolini, VI, 1838: 38).

Fig. 20. (pagina successiva in alto) Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Marino nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Sezione longitudinale da sud.



Quanto infine alla testata est della navata maggiore (**Fig. 21**), proprio la possibile aderenza a modelli ravennati ha qui permesso di azzardare il suggerimento, ispirato a S. Apollinare in Classe, di un presbiterio sopraelevato dotato di un'ampia scalinata anteriore, sotto il quale è stata collocata una cripta a corridoio anulare e a camera centrale, con accessi dalle navate minori (**Fig. 22**).

Si è trattato pur sempre, ancora una volta, di una soluzione allusiva, nella totale mancanza di riscontri archeologici, che si spera però di poter ricavare da auspicabili scavi da intraprendere prossimamente. D'altra parte un simile tipo di cripta è certo quello più plausibile per l'epoca. Entro la camera delle reliquie, che secondo le fonti erano qui pre-

Fig. 21. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Marino nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Veduta della testata orientale e del presbiterio.





Fig. 22. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di S. Marino nell'altomedioevo (a cura di S. Lomartire e D. Gallina). Sezione trasversale all'altezza del presbiterio, con sezione della ipotetica cripta a corridoio anulare e camera centrale.

senti in gran numero, sono state collocate genericamente tre arche. Colgo l'occasione per segnalare come i frammenti di lastre ad alveoli conservati nei Musei Civici di Pavia (**Fig. 23**) e indicate come provenienti dall'area di San Tommaso, una chiesa pochi metri più a nord di San Marino, e che forse potrebbero invece provenire proprio da quest'ultima chiesa, sono sempre stati considerati come resti di lastre di recinzione o di rivestimento parietale⁴⁸, ma, a ben vedere, potrebbero ipoteticamente anche essere considerati – per via dell'allusione a manufatti di oreficeria (come accade nelle note arche della cripta di San Felice) e della presenza di iscrizioni – come pertinenti alle *capsae* per reliquie che possiamo immaginare nell'originaria *confessio* di San Marino.

In conclusione, dall'esame delle modalità di approccio e di illustrazione finale dei tre contesti architettonici pavese di età longobarda qui richiamati, appare chiaro come la loro restituzione virtuale abbia avuto principalmente valore allusivo e in particolare funzionale alle finalità didattiche della mostra "Longobardi". A tale proposito le scelte operate si sono orientate in senso propositivo, cercando di far prevalere i dati ragionevolmente certi sulle inevitabili lacune e sui molti problemi interpretativi, forse in gran parte insolubili. Su questi si è preferito sorvolare, in attesa di eventuali futuri chiarimenti forniti dalla ricerca, optando piuttosto per soluzioni plausibili sulla base di confronti con contesti all'incirca coevi.

Ciò non vuol dire che le scelte non siano frutto di una riflessione ap-

⁴⁸ Lomartire 2017: 162 - 163, Scheda IX.5 Frammento di lastra marmorea con alveoli per tarsie.



Fig. 23. Frammento di lastra marmorea con alveoli per tarsie, marmo, metà VIII sec. (?). Dall'area di San Tommaso (S. Marino?) (fotografia ed elab. dig. di S. Lomartire).

profondita sui dati disponibili e, appunto, sui confronti⁴⁹. Il risultato, ottenuto al prezzo di molti ripensamenti e ancora, visto oggi con un certo distacco, bisognoso di correzioni di tiro e supplementi, non poteva che essere vagamente “scenografico” pur senza offrire all’osservatore soluzioni troppo fantasiose e al tempo stesso illusoriamente “definitive”. Si tratta di un lavoro che potrà suscitare critiche e perplessità – e che anzi certamente le avrà già suscitate, espresse nelle forme più

⁴⁹ Colgo l’occasione per ringraziare Dario Gallina, che ha più volte discusso con me, punto per punto, tutti gli aspetti delle ricostruzioni dei modelli tridimensionali, non solo per quanto riguarda le questioni di carattere tecnico, ma anche quelle tipologiche, risolvendo ingegnosamente i vari problemi e condividendo anche certe frustrazioni e inquietudini frutto delle mille difficoltà causate dalle contingenze e dal defilarsi di altri referenti “tecnici”.

diverse – ma occorre tenere ben presente che esso non vuole offrire risultati indiscutibili, ma si offre, anche allo studioso, come primo momento di “visualizzazione” e di inedita sintesi. Un prodotto sempre in progressivo aggiornamento, che probabilmente sarà modificato, anche sensibilmente, man mano che emergeranno concreti dati nuovi. In ciò mi pare che lo sforzo interpretativo in questo senso si sia rivelato di una qualche, seppur minima, utilità anche per gli “addetti ai lavori”.

Bibliografia

Albertini Ottolenghi M. G., *Nota sulla chiesa di S. Maria in Pertica a Pavia*, in “Bollettino della Società Pavese di Storia Patria”, a. LXVIII-LXIX, n.s. vol. XX-XXI (1968-1969), pp. 81-95.

Arslan E. A., *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili*, in “Bollettino d'Arte”, 5. S. 50 (1965), pp. 45-52.

Bandmann G., *Die Vorbilder der Aachener Pfalzkapelle, in Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, T. 3, Düsseldorf pp. 424-462.

Bovini G., *L'impiego dei tubi fittili nelle volte degli edifici di culto ravennati*, in “Felix Ravenna”, 30 (1960), pp. 78-99.

Bullough D., *Urban Change in early Medieval Italy : the Example of Pavia*, “Papers of the British School at Rome”, XXIV, 1966.

Catalogo (II) Rodobaldino dei corpi santi di Pavia, studii e ricerche, a cura di R. Maiocchi e G. Boni, Pavia 1901.

Gasparri S., *La cultura tradizionale dei Longobardi; strutture tribali e resistenze pagane*, Spoleto 1983.

Gasparri S., *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 19-68.

Gattiglia G. – Giorgio M., *L'uso dei tubi fittili nella Pisa medievale e post-medievale*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo (Venezia 2009)*, a cura di S. Gelichi, Borgo San Lorenzo 2012, pp. 546-548;

Ghiroldi A., *L'Oratorio di Santa Felicità in Fara di Gera d'Adda*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, II, Bergamo 2007, pp. 849-851.

Ghisoni R., *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699.

Giorgio M., *Uso e diffusione dei tubi fittili a Pisa dal Medioevo all'Età Contemporanea*, in *Ceramica e architettura*, Atti del XLVI Convegno Internazionale della Ceramica (Savona 2013), Albenga 2014, pp. 223-238.

Gualla J., *Sanctuarium Papiæ*, 1505.

Hudson P., *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 237-315.

Ibsen M., *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, a cura di G. P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova 2014, pp. 269-339.

Jacobsen W., *Edilizia culturale dell'Alto Medioevo. Contesti storici e percorsi liturgici*, in *Arte Medievale. Le vie dello spazio liturgico*, a cura di P. Piva, Milano 2010, pp. 47-80.

Lanzani V., *La Chiesa pavese nell'alto medioevo: da Ennodio alla caduta del*

regno longobardo, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 407-486.

Lomartire S., *Schede di Scultura*, in 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della Mostra (Brescia giugno-novembre 2000), a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, Milano, Skira, 2000, pp. 249-251.

Lomartire S., *Riflessioni sulla diffusione del tipo Dreiapsiden-Saalkirche nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, in *Atti del Convegno internazionale L'édifice de culte entre les périodes paléochrétienne et carolingienne* (Poreč, 17-21 maggio 2002), "Hortus Artium Mediaevalium. Journal of the International Research Center for Late Antique and Middle Ages", 9 (2003), pp. 417-432.

Lomartire S., *Architettura e decorazione nel San Salvatore di Brescia tra alto medioevo e "romanico": riflessioni e prospettive di ricerca*, in *Atti del Convegno di studi: Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di Giancarlo Andenna e Marco Rossi, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 117-151.

Lomartire S., *Commacini e marmorarii. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Langobardia Maior*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, *Atti del 19° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Como-Varese, 23-25 ottobre 2008), Spoleto CISAM 2009, pp. 151-209.

Lomartire S., *Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti*, in *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, *Atti del Convegno internazionale* (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli, 2010, pp. 115-125.

Lomartire S., *Architettura e decorazione dell'altomedioevo in Italia settentrionale. Una svolta sotto Carlo Magno?*, in (a cura di): H. R. Sennhauser (con la collaborazione di K. Roth-Rubi, E. Kühne), *Wandel und Konstanz zwischen Bodensee und Lombardei zur Zeit Karls des Grossen. Kloster St. Johann in Müstair und Churrätien*, (Colloquium Müstair, 13-16 giugno 2012), Zürich:Vdf Hochschulverlag AG an der ETH Zürich, 2013, p. 345-372.

Lomartire S., *Schede di scultura e di epigrafia*, in *I Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Catalogo della Mostra, a cura di G. P. Brogiolo, F. Marazzi e C. Giostra, *Schede*, Milano 2017 [schede di catalogo online nel sito web dei Musei Civici di Pavia].

Monneret De Villard U., *Sull'impiego dei vasi e tubi fittili nella costruzione delle volte (Excursus)*, in *S. Agata dei Goti*, Roma 1924 (*Monografie sulle chiese di Roma*, 1), pp. 147-154.

Nepoti S. – Corsano M., *I reperti dello scavo nel Seminario nel 1970*, in *Archeologia urbana a Pavia*, Parte prima, a cura di Hugo Blake, Pavia, EMI, 1995, pp. 86-109, in part. pp. 87-95.

Panazza G., *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del primo millennio. Atti del II. Convegno per lo studio dell'alto medio evo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre 1950*, a cura di E. Arslan, Torino 1953, pp. 211-302.

Peroni A., *Il monastero altomedievale di S. Maria «Teodote» a Pavia. Ricerche urbanistiche e architettoniche*, in "Studi medievali", Ser. III, XII, 1 (1972), pp. 1-93.

Peroni A., *Per la tipologia architettonica dell'età carolingia nell'area lombarda*, in *Roma e l'età carolingia*, atti delle giornate di studio (3-8 maggio 1976), Roma 1976, pp. 87-101.

Peroni A., *Residenza signorile e costruzioni pubbliche*, in *Pavia. Architetture dell'età sforzesca*, Torino 1978, pp. 9-29.

Robolini G., *Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria*, IV.1, Pavia 1830.

Robolini G., *Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria*, I, Pavia 1823.

Sacchi D. e G., *Antichità romantiche d'Italia. Epoca Prima*, Milano 1828,

Schiavi L. C., *Arte longobarda a Pavia: dalle fonti alla conoscenza storica e archeologica*, in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà, prospettive di ricerca*, Atti della Giornata di Studio (Pavia, 10 aprile 2013) Milano 2014, pp. 89-118.

Segagni Malacart A., *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, vol. III.3, Milano 1996, pp. 115-227.

Tolomelli D., *Santa Maria alle Pertiche: testimonianze grafiche*, in "Museo in rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia", 2 (2001), pp. 68-79.

Verzone P., *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942.

Vicini D., La civiltà artistica. L'architettura, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 317-371.

Wilson R. J. A., *Terracotta Vaulting Tubes (Tubi Fittili): on their Origin and Distribution*, in "Journal of Roman Archaeology", 5 (1992), pp. 97-129.